

Questo articolo fu pubblicato sull'edizione torinese de "L'Unità" il 20 maggio 1945. Il giornale "fondato da Antonio Gramsci" aveva aperto nel 1945 alcune redazioni locali. Fresco di iscrizione al Partito comunista italiano, Pavese cominciò presto a collaborare al quotidiano che aveva come responsabili delle pagine torinesi Ludovico Geymonat e Amedeo Ugolini. In quella redazione conobbe il giovane Italo Calvino che portò all'Einaudi.



Cesare Pavese

Leggere

È vero che non bisogna stancarsi di richiamare gli scrittori alla chiarezza, alla semplicità, alla sollecitudine verso le masse che non scrivono, ma qualche volta viene pure il dubbio che non tutti sappiano leggere. Leggere è così facile, dicono quelli a cui la lunga consuetudine con i libri ha tolto ogni rispetto per la parola scritta; ma chi invece più che libri tratta uomini o cose e gli tocca uscir fuori al mattino e rientrare la sera indurito, quando per caso si raccolga su una pagina s'accorge d'aver sott'occhio qualcosa d'ostico e

bizzarro, di svanito e insieme di forte, che l'aggrede e lo scoraggia. Inutili dire che quest'ultimo è più vicino alla vera lettura che non l'altro.

Accade coi libri come con le persone. Vanno presi sul serio. Ma appunto per ciò dobbiamo guardarci dal farcene idoli, cioè strumenti della nostra pigrizia. In questo l'uomo che tra i libri non vive, e per aprirli deve fare uno sforzo, ha un capitale di umiltà, d'inconsapevole forza – la sola che valga – che gli permette di accostarsi alle parole col rispetto e con l'ansia con cui si accosta a una persona prediletta. E questo vale molto più che la “cultura”, è anzi la vera cultura. Bisogna di comprendere gli altri, carità verso gli altri, ch'è poi l'unico modo di comprendere e amare se stessi: la cultura comincia di qui. I libri non sono gli uomini, sono mezzi per giungere a loro; chi li ama e non ama gli uomini, è un fatuo o un dannato.

C'è un ostacolo al leggere – ed è sempre lo stesso, in ogni campo della vita: la troppa sicurezza di sé, la mancanza di umiltà, il rifiuto di accogliere l'altro, il diverso. Sempre ci ferisce l'inaudita scoperta che qualcuno ha veduto, non mica più lontano di noi, ma diverso da noi. Siamo fatti di trista abitudine. Amiamo stupirci, come i bambini, ma non troppo. Quando lo stupore ci imponga di uscire veramente da noi stessi, di perdere l'equilibrio per ritrovarne forse un altro più arrischiato, allora arriacciamo la bocca, pestiamo i piedi, davvero ritorniamo bambini. Ma di questi ci manca la verginità, ch'è innocenza. Noialtri abbiamo delle idee, abbiamo gusti, abbiamo appunto già letto dei libri: possediamo qualcosa, e come tutti i possidenti temiamo per questo qualcosa.

Tutti purtroppo abbiamo letto. E come sovente succede che i borghesi più piccini tengono al falso decoro e ai pregiudizi della classe molto più che non gli svelti avventurieri del gran mondo, così l'ignorante che ha letto qualcosa si aggrappa ciecamente al gusto, alla banalità, al pregiudizio che ne ha sorbito, e da quel giorno, se gli capita di leggere ancora, tutto giudica e condanna secondo quel metro. È così facile accettare la prospettiva più banale, e mantenersi, sicuri del consenso del maggior numero. È così comodo supporre che ogni sforzo è finito e si conosce la bellezza, la verità e la giustizia. È comodo è vile. È come credere che si è assolto al nostro eterno e pauroso dovere di carità verso l'uomo, regalando una lira al pezzente ogni tanto. Nulla faremo neanche qui senza il rispetto e l'umiltà: l'umiltà che ci schiude spiragli attraverso la nostra sostanza d'orgoglio e pigrizia, il rispetto che ci persuade alla dignità dell'altro, del diverso, del prossimo come tale.

Si parla di libri. Ed è noto che i libri, quanto più schietta e piana la loro voce, tanto più hanno costato dolore, tensione a chi li ha scritti. Inutile quindi sperare di scandagliarli senza pagare di persona. Leggere non è facile. E succede che chi ha, come si dice, sudato, chi si muove agilmente

nel mondo della conoscenza e del gusto, chi ha il tempo e i mezzi per leggere, troppo spesso è senza anima, è morto all'amore per l'uomo, è incrostato e indurito nell'egoismo di casta. Mentre chi anelerebbe, come anela alla vita, a questo mondo della fantasia e del pensiero, quasi sempre è ancor privo dei primi elementi: gli manca l'alfabeto di qualunque linguaggio, non gli avanzano tempo né forze o, peggio, è traviato da una falsa preparazione, quasi una propaganda, che gli preclude e sfigura i valori. Chiunque affronti un trattato di fisica, un testo di computisteria, la grammatica di una lingua, sa che esiste una preparazione specifica, un minimo di nozioni indispensabili per trarre profitto dalla nuova lettura.

Quanti si rendono conto che un analogo bagaglio tecnico è richiesto per accostarsi a un romanzo, una poesia, un saggio, una meditazione? E, insieme, che queste nozioni tecniche sono incommensurabilmente più complesse, sottili e sfuggenti di quelle altre, e non si trovano in nessun manuale e in nessuna bibbia? Ciascuno pensa che un racconto, una poesia, per il fatto che parlano non al fisico, al ragioniere o allo specialista, ma all'uomo che è in tutti costoro, siano naturalmente accessibili all'ordinaria attenzione umana. E questo è un errore. Altro è l'uomo, altro gli uomini. Ma è del resto una sciocca leggenda che poeti, narratori e filosofi si rivolgano all'uomo così in assoluto, all'uomo astratto, all'Uomo. Essi parlano all'individuo di una determinata epoca e situazione, all'individuo che sente determinati problemi e cerca a modo suo di risolverli, anche e soprattutto quando legge romanzi. Sarà dunque necessario, per capire i romanzi, situarsi nell'epoca e proporsi i problemi; ciò che vuol dire anzitutto, in questo campo, imparare i linguaggi, la necessità dei linguaggi. Convincersi che se uno scrittore sceglie certe parole, certi toni e pigli insoliti, ha per lo meno il diritto di non essere subito condannato in nome di una precedente lettura dove i pigli e le parole erano più ordinati, più facili o anche soltanto diversi. Questa faccenda del linguaggio è la più vistosa, ma non la più scostante. Certo, tutto è linguaggio in uno scrittore che sia tale, ma basta appunto aver capito questo per trovarsi in un mondo dei più vivi e complessi, dove la questione di una parola, di un'inflessione, di una cadenza, diventa subito un problema di costume, di moralità. O, addirittura, di politica.

Tanto basti dunque. L'arte, come si dice, è una cosa seria. È almeno tanto seria quanto la morale o la politica. Ma se abbiamo il dovere di accostarci a queste ultime con quella modestia che è ricerca di chiarezza – carità verso gli altri e durezza per noi – non si vede con che diritto, davanti ad una pagina scritta, dimentichiamo di essere uomini e che un uomo ci parla.

Perdono tutti e
a tutti chiedo
perdono.
Va bene?
Non fare bruffi
Vittorio

febbraio 2013

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova
Tel. 010587682
<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it

fogli di via

(il disegno in prima pagina è di Loredano)